

ANTONIO MUSARRA

«Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce». Ugolino, Ruggieri e i prigionieri della Meloria*

RIASSUNTO. L'articolo indaga il destino dei prigionieri pisani dopo la Meloria, ponendo al centro la loro voce letteraria e politica. A partire da questo osservatorio, l'autore propone una rilettura del contrappasso dantesco inflitto a Ugolino e all'arcivescovo Ruggieri, suggerendo che la vera colpa non fu il tradimento della città, ma l'abbandono di migliaia di concittadini nelle carceri genovesi. Il supplizio dei figli si specchia, così, in quello dei reclusi, riscrivendo il senso morale dell'episodio.

ABSTRACT. The article investigates the fate of the Pisan prisoners following the battle of Meloria, with particular attention to the literary and political expression of their experience. From this perspective, it proposes a reassessment of Dante's contrappasso imposed on Ugolino and Archbishop Ruggieri, arguing that the true offence lay not in the betrayal of the city, but in the abandonment of thousands of fellow citizens to Genoese captivity. In this light, the torment of the sons becomes a reflection of that endured by the prisoners, thereby reframing the moral significance of the episode.

PAROLE CHIAVE: Genova e Pisa; Meloria; Dante; Ugolino; carceri

KEYWORDS: Genoa and Pisa; Meloria; Dante; Ugolino; prisons

Il 6 agosto del 1284, nello specchio di mare antistante le secche della Meloria, genovesi e pisani si affrontarono in una delle più importanti battaglie navali di tutto il Medioevo. Benché gli storici ne abbiano riconosciuto la limitata incidenza sopra il mutare delle strutture economiche di Pisa, uscitane sconfitta, lo scontro continua a essere presentato come risolutivo per gli equilibri tirrenici e mediterranei. Fu davvero così? In realtà, è piuttosto vero il contrario: la "Meloria" non fu altro che il punto d'arrivo d'una serie di rivolgimenti del quadro mediterraneo

* Ringrazio Franco Musarra, Lorenzo Geri e i lettori anonimi per gli utili suggerimenti ricevuti.

– dalla caduta dell’Impero Latino di Costantinopoli all’ascesa della potenza angioina, allo scoppio della guerra del Vespro – capaci d’imprimere un’accelerazione a dinamiche in atto da tempo. I lunghi anni di guerra ebbero, sì, effetti duraturi sull’assetto di entrambe le città; ma più sui quadri interni, a livello politico e istituzionale, che su quelli economici. Per Pisa, il vero cambiamento avrebbe avuto luogo a seguito della perdita della Sardegna, tra il 1323 e il 1326.¹ Con ciò, non credo si possa eludere un dato: a seguito della disfatta, migliaia di pisani finirono nelle carceri genovesi, costretti a mantenersi autonomamente per circa quindici anni, salvo morire di stenti. La loro condizione ha lasciato tracce molteplici, anche laddove non ce lo aspetteremmo: atti notarili, componimenti poetici, cronisti – da Iacopo Doria a Guido da Vallecchia, a Salimbene de Adam, per citare i principali – accennano al dramma della prigionia con toni, ora, decisi, ora sobri ma allusivi.² A fronte di tale congerie di testimonianze, colpisce il silenzio di uno tra i più acuti osservatori del tempo: Dante Alighieri. E ciò, nonostante alcuni dei protagonisti – il conte Ugolino e l’arcivescovo Ruggieri – compaiano nella *Commedia*. Orbene: è possibile scorgere nei versi a loro rivolti del XXXIII canto dell’*Inferno* un’eco di quegli eventi? La scena archetipica del tradimento e della reclusione cela, forse – trasfigurando la chiave etico-politica –, un’allusione a quella tragedia collettiva? Si tratta d’una questione mai realmente tematizzata, su cui vale la pena soffermarsi.

¹ Poloni, “Gli uomini d’affari pisani”.

² Il conflitto pisano-genovese è stato oggetto di pochi studi. La ricostruzione più minuta – che avverte, tuttavia, il peso degli anni – è quella offerta, sullo scorcio del XIX secolo, da Caro, *Genova e la supremazia*, vol. 2; ma si veda, ora, Musarra, 1284. *La battaglia della Meloria*. Fondamentali, inoltre, gl’interventi compresi nei due volumi pubblicati nel 1984 in occasione del settimo centenario della battaglia: *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, e 1284. *L’anno della Meloria*. Un resoconto accurato è contenuto nell’opera di Iacopo Doria, autore dell’ultima sezione degli *Annales* genovesi, per cui cfr. Iacobi Aurie, *Annales Ianuenses*. Il punto di vista pisano è trådito da quattro testi grossomodo coevi, a partire dal secondo dei *Libri memoriales* di Guido da Vallecchia, per cui cfr. *Historiae pisanae fragmenta*, 692, ma si faccia riferimento alla più recente edizione: Guido da Vallecchia, *Libri memoriales* M.N. Si vedano, inoltre, i *Fragmenta Historiae Pisanae*, 648. La cosiddetta cronaca “roncioniana” e la cronaca anonima conservata presso l’Archivio di Stato di Lucca nota come L 54 (fondo *Manoscritti*, n. 54) tramandano particolari originali. La prima è edita in Cristiani, “Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano”. La seconda, invece, è parzialmente trascritta in due tesi di laurea: Fracasso, *Cronaca pisana di autore anonimo*; Orlandini, *Cronaca pisana di autore anonimo*. Il conflitto è narrato, altresì, in due cronache coeve esterne ai fatti: quella di Salimbene de Adam e quella dell’anonimo Templare di Tiro – in realtà, non un templare ma il segretario del maestro del Tempio –, redatta verosimilmente a Cipro, solitamente ben informata (in particolare, sui metodi della guerra navale), cfr. Salimbene de Adam da Parma, *Cronica*, vol. 2, 1483-1485; *Cronaca del Templare di Tiro*, 173-187. Per quanto riguarda le fonti politico-diplomatiche, infine, rimando a Gherardi, *Le consulte della repubblica fiorentina*, vol. 1, 24, 107, 158, 193, 199, 204-207, 214-216, 275, 317, 326, 362, 456, 493, e a Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche*.

1. *I prigionieri della Meloria*

Negli ultimi anni, diversi studi hanno contribuito a ricentrare l'attenzione sul destino dei prigionieri pisani catturati alla Meloria. E ciò, grazie alla valorizzazione della produzione manoscritta riconducibile alla prigionia e a un rinnovato interesse per la dimensione carceraria in sé, intesa non solo come luogo di reclusione, ma anche come spazio di elaborazione culturale e di resistenza identitaria.³ Per circa un quindicennio, una folta comunità straniera risiedette a Genova in una condizione che fatichiamo a comprendere nel concetto di semi-libertà. Dagli atti notarili superstiti risulta che un minimo di mobilità fosse garantita, benché in misura circoscritta a un edificio di proprietà del comune situato nella contrada del Molo e alla via pubblica antistante. Ogni prigioniero doveva mantenersi da sé, sia attraverso la vendita del proprio patrimonio, sia tramite attività artigianali. Una piccola parte s'ingegnò nel realizzare un vero e proprio *scriptorium* – una sorta d'*atelier*, è stato detto – in cui copiare, tradurre e illustrare testi letterari, prevalentemente d'argomento cortese o enciclopedico, redatti in latino, in antico-francese o in volgare.⁴ È quanto testimoniato, in prima battuta, da un passo della *Spagna Magliabechiana* – un poema cavalleresco d'argomento carolingio risalente al Quattrocento:

Furono vuomini pisani molti pregiatti
che furono da' Genovesi inchargierati
ch'essendo questi alla schura prigione
e quasi mezi vi s'erono amallati
e per pasare vïa la pasionne
iscrisono libri con nuovi trovatti
e Rinaldo feciono loro campione
e in rima misono tali dettati.⁵

Una parte degli oltre novemila pisani presenti a Genova si riunì in una corporazione, l'*Universitas carceratorum Pisanorum Ianue detentorum*, dotata d'un proprio sigillo, raffigurante due prigionieri in ginocchio nell'atto d'implorare la Vergine, costituitasi per garantire i propri interessi. Rustichello da Pisa è, forse, l'esempio più noto.⁶ Ma, certo, non l'unico. La memoria e la produzione di que-

³ Sul *milieu* carcerario genovese cfr., in particolare, Cristiani, "I combattenti della battaglia della Meloria"; Ceccarelli Lemut, "I Pisani prigionieri a Genova"; Cambi, " 'In carcere Ianuentium' ".

⁴ Si veda, al riguardo, Cigni, "Copisti prigionieri"; Cigni, "Manuscripts en français, italien et latin entre la Toscane et la Ligurie"; Fabbri, "Romanzi cortesi e prosa didattica"; Cigni, "Due nuove acquisizioni all'atelier pisano-genovese"; Cambi, "Bindo Guascappa copista"; Veneziale, "Nuovi manoscritti latini e francesi".

⁵ Hanus, *La Spagna Magliabechiana*, 284-285.

⁶ Sarebbe ozioso fornire una bibliografia esaustiva sul personaggio. Per un quadro aggiornato cfr. https://www.arlima.net/qt/rustichello_da_pisa.html [ultima visita: 19.07.2025]. Iacopo Doria

sti prigionieri, a lungo marginalizzate, stanno riconquistando centralità come espressioni d'una resilienza culturale collettiva.

In effetti, la storiografia ha, ormai, riconosciuto l'importanza dell'*atelier* pisano-genovese per la trasmissione di numerosi testi letterari – si va dalla *Legenda Aurea* di Iacopo da Varagine al *Trèsor* di Brunetto Latini –, commissionati prevalentemente dagli ordini mendicanti; in particolare, dai Domenicani (non solo genovesi). Tale attività, pur nata in un contesto di costrizione, rivela competenze professionali maturate da tempo. È il caso, ad esempio, della professione notarile, cui alcuni prigionieri sarebbero tornati una volta liberati. Tra questi spicca la figura di Ildebrandino Guascappa, detto Bindo, che avrebbe più volte ricoperto la carica di notaio e cancelliere degli Anziani, sino a essere cooptato nel collegio. Prima di fare ritorno a Pisa, questi risulta al servizio di Percivalle Spinola, da cui ricevette, attorno al 1296, l'incarico di trascrivere tre opere di Raimondo Lullo da inviare in dono a Federico III di Sicilia: un gesto di raffinata diplomazia culturale, che testimonia la fitta intersezione tra pratica intellettuale, committenza politica e reti di patronato aristocratico nella Genova tardo-duecentesca.⁷ Il caso, isolato solo in apparenza, suggerisce che la prigionia non cancellò del tutto la funzione civile dei notai pisani, ma ne trasformò la competenza in strumento di mediazione. Nelle mani di questi uomini, la scrittura rimase un atto di servizio: non più verso il comune pisano, ma verso i nuovi padroni e, in parte, verso sé stessi. L'*atelier* pisano-genovese fu, dunque, anche un luogo di transito di persone e di forme: un laboratorio dove la lingua documentaria si mescolava al latino scolastico, e la pratica del notariato s'incontrava con quella della predicazione. Attraverso la copia dei testi, i prigionieri divennero strumenti inconsapevoli di un dialogo interurbano che la politica non avrebbe potuto consentire, producendo manoscritti di sorprendente qualità, che resero Genova uno dei centri più vitali della diffusione testuale nel Mediterraneo occidentale. Da questa prospettiva, l'esperienza carceraria pisana può essere letta, altresì, come un esperimento di riconciliazione simbolica; non a caso, da loro giungerà – come vedremo – il principale appello alla pace.

A molti, a ogni modo, non sarebbe bastata l'etichetta di copisti o illustratori. Nell'oscuro delle carceri, i versi fioccarono quanto i singhiozzi, tanto che alcuni studiosi hanno parlato appositamente di «poeti della Meloria», la cui attività sarebbe andata a sommarsi a quella di quei trovatori – Lanfranco Cigala, Percivalle Doria, Luchetto Gattilusio, Calega Panzano o Bonifacio Calvo – che avevano

riporta il numero complessivo di 9.272 prigionieri, comprendendo anche coloro che erano stati catturati nei due anni precedenti la battaglia. La cifra coincide con quella incisa sulla facciata della chiesa di San Matteo, a Genova; non è da escludere che il cronista stesso possa aver avuto un ruolo nella sua redazione. Egli riporta, tuttavia, un dato differente riguardo al numero di galee sequestrate al nemico: 29 invece di 33, più 7 affondate, cfr. Iacobi Aurie, *Annales Ianuenses*, 56.

⁷ Cambi, "Bindo Guascappa copista".

fatto della Genova duecentesca uno dei centri propulsori della lirica trobadorica in lingua d'oc di matrice politica. I pisani non furono da meno: personaggi come Lotto di ser Dato, Bacciarone di messer Baccone, Geri Giannini o Panuccio del Bagno sono all'origine della costituzione del noto canzoniere Laurenziano Redi 9, conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana.⁸ In alcune canzoni – in lingua di sì – echeggiano i pianti e i lamenti di coloro che vissero la dura esperienza della detenzione. Penso, in particolare, a *Dela fera infertà e angoscioza* di Lotto di ser Dato o all'anonima *Lasso taupino!, en che punto crudele*, l'autore della quale avverte una sofferenza tale da spingersi a domandare a Dio di «voler esser morto».⁹ Altre composizioni si esprimono in maniera negativa nei confronti della politica pisana – in particolare, del governo dispotico di Ugolino della Gherardesca e del nipote, Nino Visconti, giudice di Gallura, già al centro d'un componimento di Guittone d'Arezzo: *Magni baroni certo e regi quasi*¹⁰ –, incapace di giungere alla pace coi genovesi, lasciando migliaia di pisani in cattività.¹¹ Nella canzone *La doloroza noia*, ad esempio, Panuccio si lamenta dell'avvento dei nuovi governanti, che hanno piegato le istituzioni ai propri interessi, tradendo la «comunansa» tra aristocrazia e popolo (vv. 27-32):

la ch'era comunansa
 àno sedutta in parte,
 ed àno mizo in disparte
 li valorosi e degni e bon' rettori
 per li quali e maggiori
 con parvi dividian onor comune.

⁸ Sul tema si veda, da ultimo, Panizza, "I poeti della Meloria"; Panizza, "Panuccio del Bagno nella Pisa di Ugolino".

⁹ Panizza, "I poeti della Meloria", 39.

¹⁰ In questo testo, databile all'inizio del 1288, Guittone richiama i due magnati all'urgenza dell'azione, sollecitandoli a soccorrere Pisa, caduta in uno stato di prostrazione che è insieme fisico, morale e politico. I versi sono d'una forza accorata: «la città madre vostra, / in periglio mortal posta, aiutando, / cui spero aiutar deggia u amare / chi sua città non ama aitar pugnando» (vv. 48-51). La città non è solo una patria astratta, ma un "corpo vivo", cui partecipano i suoi figli e che ora è smembrato, ferito dalla sconfitta navale e dall'inazione dei suoi signori. I prigionieri della Meloria, evocati nei vv. 130-132, non sono semplici individui dispersi, ma parte organica di tale corpo collettivo; compito di Ugolino e Nino è quello di restituire loro la vita traendoli fuori dallo stato di «morte u' son». Il carcere genovese si fa metafora della paralisi della città intera; la liberazione dei suoi figli diviene figura della rigenerazione politica. L'"infermità" di Pisa, descritta con immagini di nobilissima decadenza («la migliore / donna de la provincia» ridotta a «ancella», vv. 69-71), è anche effetto dell'egoismo aristocratico: a nulla vale l'oro se non si prova nel fuoco, e la «potenza» dei grandi, se non si fa azione giusta, è solo apparenza, cfr. *Le Rime di Guittone d'Arezzo*, 39-41, su cui si veda Borsa, "Poesia d'armi e poesia politica".

¹¹ Per un'analisi del governo diarchico cfr. Ronzani, "Una nuova datazione per gli Statuti". I principali dati biografici relativi a Ugolino e ai suoi famigliari si leggono in *Il conte Ugolino Della Gherardesca*. Su Nino si veda, inoltre, con qualche cautela, Tamponi, *Nino Visconti di Gallura*.

Pisa ha perduto le «castella» – i castelli di Viareggio e Ripafratta, ceduti ai Lucchesi, noti per la citazione dantesca di *Inferno*, XXXIII, 85-87 –, senza che i rettori della città facessero alcunché, impegnati nell'indebolire i propri avversari politici interni (vv. 73-80):

e le terre, che son tante perdute,
non già·ll'ano volute
difender, ma perdute sian lor piace
e divietato àn pace
solo a confuzion d'omini 'n parte;
e·cciò fatt'ano ad arte;
unde proced[e]rà in lor gran danno,
ché non sofferrà Dio sì grande inganno.¹²

Tali accenti consentono di rileggere l'intera produzione poetica legata alla prigionia non solo come espressione di dolore individuale o collettivo, bensì – anche e soprattutto – come spazio critico di elaborazione politica¹³. Nella parola dei prigionieri si riconosce una volontà di ricomporre, attraverso il linguaggio, ciò che la sconfitta aveva infranto sul piano istituzionale e comunitario. Le invettive contro Ugolino e Nino, il rimpianto per una comunanza civica spezzata, la denuncia dell'inettitudine o del tradimento dell'élite cittadina – più attenta alle lotte intestine che alla difesa del bene comune –: tali elementi s'inseriscono in una riflessione più ampia sul fallimento della classe dirigente pisana. La poesia carceraria si fa contro-canto civico, appello morale, memoria polemica. In essa, il gesto poetico assume il valore di un atto politico, capace di trasformare la parola privata in discorso pubblico e la sofferenza in giudizio morale. Una dimensione che non è possibile ignorare proprio perché abbondantemente testimoniata. Essa non rappresenta soltanto un effetto collaterale della disfatta, ma il tentativo di restituire alla parola la funzione ordinatrice che la politica aveva smarrito, traducendo il trauma in un linguaggio di verità, in cui la memoria del dolore diventa strumento di diagnosi e di denuncia. È come se la città, perduta nella realtà, trovasse nella scrittura una nuova forma di presenza: una Pisa simbolica, ricostruita nei versi dei suoi stessi prigionieri. Non si tratta, dunque, d'un repertorio di lamenti, ma di un vero e proprio archivio morale della comunità, capace di sopravvivere alla dispersione del corpo civico e di riattivarne l'identità attraverso la scrittura. La prigionia diventa un'officina di consapevolezza politica: la memoria non serve a consolarsi del passato, ma a fondare, nell'immaginazione poetica, un

¹² *Le Rime di Panuccio del Bagno*, 72-78, su cui si veda Borsa, "Poesia d'armi e poesia politica", 184-185.

¹³ Sul più ampio quadro della generazione d'intellettuali italiani attivi tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, contraddistinta dall'intreccio tra pratica poetica, saperi scientifici e partecipazione politica, cfr. Piron, Coccia, "Poésie, sciences et politique".

futuro possibile. In questo senso, essa non fu solo condizione di privazione, ma anche luogo di ricomposizione collettiva, in cui si sperimentò, forse per la prima volta, una forma alta di cittadinanza poetica. Eppure, quale fu il peso politico della produzione letteraria nata all'ombra della sconfitta? E fino a che punto questa memoria poetica fu capace di trasformare la prigionia in un atto di accusa e, insieme, in una forma di resistenza simbolica?

2. *La pace tradita*

Per cogliere a pieno il significato politico della produzione carceraria pisana è necessario tenere conto del quadro negoziale sviluppatosi nei mesi successivi alla Meloria, quando una parte dei reclusi avviò contatti diretti con il comune di Genova allo scopo di ottenere la liberazione. Il contesto diplomatico aperto nei mesi seguenti alla battaglia costituisce la premessa indispensabile per leggere la scrittura poetica pisana come gesto politico collettivo. Secondo il Doria, gli abboccamenti si sarebbero fatti più intensi a partire dal marzo del 1287, sfociando, il 3 aprile del 1288, nell'approvazione, da parte del comune di Pisa, dei preliminari di pace concordati tra i prigionieri e i rappresentanti genovesi. Il particolare è importante: è l'*Universitas carceratorum* a trattare. Il fatto che la firma dell'accordo non provenisse dai rettori di Pisa, ma da una delegazione dei carcerati stessi, rivela un protagonismo politico inedito: i prigionieri si fanno soggetto negoziale, capaci di rappresentare la propria comunità in assenza della città. Il 15 aprile, grazie alla mediazione di due giureconsulti – Niccolò de' Guerci, per Genova; Ranieri Sampante, per Pisa –, si giunse alla sottoscrizione d'un trattato formale, che vide come firmatari, da un lato, il priore dei frati predicatori e il guardiano dei frati minori di Genova; dall'altro, alcuni tra i prigionieri più eminenti o più attivi nelle trattative: Bonifacio di Donoratico, Guglielmo di Ricoveranza, Oddo «de Pace» e Ugone di Guido.¹⁴ La presenza dei frati mendicanti suggerisce che le trattative non si limitassero a questioni di riscatto o di sopravvivenza, assumendo la forma d'una vera e propria diplomazia parallela, intrecciata con gl'interessi delle grandi famiglie genovesi – in primo luogo, i Doria – e con le loro ambizioni in Sardegna e Corsica. Sin dal dicembre precedente risultano, infatti, varie convenzioni stipulate tra il comune di Genova e i principali capifamiglia del consortile, i quali cedono «ad cautelam» al comune i propri diritti nel giudicato di Torres, con riserve e condizioni legate alla futura pace con Pisa.¹⁵

¹⁴ Iacobi Aurie, *Annales Ianuenses*, 82.

¹⁵ *I Libri Iurium*, vol. I/7, docc. 1210 (1287, dicembre 23), 1211 (1287, dicembre 23), 1212 (1287, dicembre 23), 1213 (1287, dicembre 23), 1214 (1287, dicembre 23). I diversi rami del consortile doriani – Brancalone, Saladino e Niccolò (doc. 1210); Babilano, Guglielmino, Branca, Bonifacio,

Il trattato fu accolto con favore da gran parte della cittadinanza pisana, desiderosa di porre fine alla prigionia; ma non dai propri vertici, direttamente colpiti nei propri interessi, che, tuttavia, sotto la pressione delle circostanze, finirono per accettarlo. Le loro esitazioni, a ogni modo, non erano prive di fondamento. Non si trattava, in effetti, d'una pace tra pari, ma d'una capitolazione, contemplante, in cambio della liberazione dalle carceri, una serie d'ingiunzioni assai gravose che toccavano i nodi più sensibili della proiezione pisana nel Mediterraneo: la Sardegna, la Corsica, il Levante, le rotte e le rendite del mare, segnando, di fatto, l'inizio del ridimensionamento geopolitico della città. Le richieste genovesi si concentravano, in particolare, sul fronte sardo: Pisa avrebbe dovuto cedere i castelli di Cagliari e di Santa Igia, l'intero golfo cagliaritano con l'area portuale, le saline e numerose località del circondario; a nord, nel Logudoro, sarebbero passate a Genova anche Sassari e Porto Torres. A ciò si aggiungeva l'obbligo di risarcire i danni arrecati nel corso dell'assedio di Alghero. Ma non era tutto. La città avrebbe dovuto rinunciare definitivamente alla Corsica, consegnando ai genovesi le antiche carte di privilegio ottenute dal papato e dall'impero, e convincere il corso Sinucello della Rocca, le cui azioni contro Bonifacio erano state all'origine del conflitto, a sottomettersi al comune genovese, restituendo le terre occupate nel 1282. Anche a Levante, le conseguenze sarebbero state pesanti: la torre pisana di Acri, situata «in ruga Pisanorum», avrebbe dovuto essere demolita, insieme a tutti gli edifici costruiti su suolo appartenuto in passato al quartiere genovese. Infine, a garanzia dell'esecuzione dei patti, i pisani si sarebbero impegnati a depositare presso varie città alleate la somma di 50.000 lire genovesi, che sarebbe stata incamerata in caso di violazione del trattato. A ciò si aggiungeva l'obbligo di versare altre 20.000 marche d'argento a titolo di risarcimento per le incursioni compiute dai corsari pisani contro navi e interessi genovesi.¹⁶

Certo, le condizioni imposte non incontrarono il favore di Ugolino, direttamente danneggiato nei propri interessi sardi. Nino, al contrario, si mostrò accondiscendente; tanto più che il nucleo forte dei propri possessi, escludendo il cagliaritano, sarebbe rimasto intatto. Entrambi, a ogni modo, risultano presenziare alla ratifica, siglata a Pisa il 13 maggio. Di lì a poco, tuttavia, tra i due sorsero aspri dissapori, capaci di mettere in dubbio il rispetto dei patti.¹⁷ Fu allora che alcune tra le principali famiglie aristocratiche cittadine – i Gualandi, i Sismondi, i Lan-

Rizzardo e Babilano (doc. 1211); Sorleone e Marino (doc. 1212); Giovannino (doc. 1213); Percivalle per sé, Antonino, Manuele e Andriano (doc. 1214) – cedono al comune i propri «iura, rationes et actiones» su terre, giurisdizioni e diritti sardi, «pro compositione et conventionibus que fieri debent inter comune Ianue et comune Pisarum», con clausole di foro consolare genovese, immunità commerciali e fiscali e condizioni sospensive, tra cui l'esplicita menzione «postquam comune Ianue habere ceperit villam de Sassaro».

¹⁶ *I Libri Iurium*, vol. I/7, doc. 1203 (1288, aprile 15).

¹⁷ *I Libri Iurium*, vol. I/7, docc. 1206-1208 (1288, maggio 13), 1299 (1288, maggio 13).

franchi, i da Caprona, gli Zacci – cercarono il sostegno dell'arcivescovo, Ruggieri degli Ubaldini, che, con l'appoggio di buona parte del popolo, si pose a capo d'una coalizione decisa a rovesciare il regime in carica così da ottenere più speditamente la liberazione dei prigionieri. Secondo il Doria, l'arcivescovo avrebbe tentato un abboccamento col governo genovese, trattando segretamente con l'ambasciatore, Nicolino «de Petraccio», giunto a Pisa per la conferma del trattato, ritenendo

quod si comes Facius et alii nobiles de populo Gibellini qui detinebantur in carceribus comunis Ianue in maxima quantitate Pisas redirent, quod eisdem auferrent in brevi dominium civitatis Pisane, et pro velle ipsorum ipsi in carceribus vitam finirent, et sic semper haberent dominium civitatis Pisane; quare cottidie nitebantur eandem infringere, et facere Ianuenses capi ut moverentur ad furorem et iram et Pisanos ubique caperent et tenerent. Et revelauerunt eidem sub magna credentia, quod si ipse certo tempore cum galeis quatuor usque in quinque veniret ad fucem Pisanorum, ipsi eandem civitatem omnino concitarent ad arma, quoniam per hoc fauorem comunis Ianue in populo pretenderent, et acquirerent ex hoc voluntate eiusdem.¹⁸

Iacopo menziona, altresì, la possibilità, offerta da Ruggieri attraverso lettere credenziali inviate ai capitani genovesi, che la città pisana fosse governata per i successivi dieci anni da un podestà genovese stipendiato con 2000 fiorini d'oro l'anno; l'arcivescovo, inoltre, avrebbe offerto in pegno, in cambio del rilascio dei prigionieri e a garanzia del rispetto dei patti, l'Elba, la Gorgona e tutte le torri di Porto Pisano.¹⁹

Pare si trattasse, dunque, di condizioni minutamente stabilite, dietro le quali è possibile scorgere la mediazione esercitata dalla comunità pisana prigioniera e, in particolare, da Bonifacio di Donoratico, figlio di Gherardo e nipote di Ugolino per parte di madre, anch'egli destinatario di alcune missive dell'arcivescovo; coinvolto, peraltro – sempre volendo dare credito a Iacopo –, in un incontro a porte chiuse con i capitani del popolo genovesi, Oberto Doria e Oberto Spinola, terminato con la decisione d'appoggiare l'arcivescovo in via non ufficiale inviando a supporto 4 galee e 1 galeone al comando del «de Petraccio» a Bocca d'Arno.²⁰ La rivolta, tuttavia, deflagrò senza l'intervento genovese. Il 30 giugno, Nino fuggì dalla città, seguito dai suoi seguaci. Ugolino, che si trovava nella residenza di famiglia, a Settimo, in Valdarno, rientrò a Pisa nel pomeriggio. Probabilmente, con l'intento di rimanere unico signore. Il tentativo di Ruggieri d'imporre al conte un collega della parte avversa degenerò, il giorno seguente, in un aspro scontro per le strade. Ugolino si trincerò nel palazzo del popolo, ma, presto, dovette arrendersi. Catturato assieme ai figli Gaddo e Uguccione, ai nipoti Nino, detto il Brigata, figlio di Guelfo, e Anselmuccio, figlio di Lotto, e al pronipote Guel-

¹⁸ Iacobi Aurie, *Annales Ianuenses*, 85.

¹⁹ Iacobi Aurie, 85-86. Sull'autorevolezza di Iacopo, «custos privilegiorum» per conto del regime in carica, cfr., ora, Musarra, «Il mare e il Mediterraneo».

²⁰ Iacobi Aurie, 86-87.

fuccio, fu trattenuto per una ventina di giorni, prima d'essere recluso, assieme al parentado – a eccezione di Guelfuccio, ancora in fasce –, nella torre dei Gualandi, altresì nota come “torre della Muda”, che ospitava al buio i falconi nel periodo della muta. Il 2 luglio, il consiglio generale nominò Ruggieri «potestas, rector et gubernator comunis et populi pisani», conferendogli ampi poteri.²¹ Proprio allora, Nicolino «de Petraccio» risaliva l'Arno per recare all'arcivescovo e agli Anziani una lettera di Bonifacio di Donoratico e richiedere la consegna di Ugolino, così come stabilito dai patti stipulati coi pisani carcerati. Tuttavia, si vide opporre un netto rifiuto, giustificato – pare – dalla mancata partecipazione dei genovesi al mutamento di regime. Secondo Iacopo, l'arcivescovo si limitò a liberare 173 prigionieri. Ma nulla di più. Conseguentemente, i genovesi si sentirono liberi di rescindere l'accordo, rilasciando soltanto 200 prigionieri, così che i Pisani «magis liberales seu misericordes quam homines Ianue possent ab aliquibus reputari».²²

3. *Ugolino e Ruggieri*

Siamo di fronte, insomma, a un doppio tradimento: quello di Ugolino, che – dopo aver sottoscritto e ratificato il trattato con Genova – ne compromise l'attuazione stringendo un patto d'esclusione con Ruggieri, nel tentativo di farsi unico signore della città; e quello di quest'ultimo, zio del primo, che, una volta raggiunto il potere, scarica il nipote, rinunciando a qualsiasi vincolo di lealtà e accordo politico, per affidarsi al sostegno delle forze più ostili alla parte gherardesca.²³ Non si trattò, dunque, d'un singolo atto di slealtà, ma d'un processo di reciproca sfiducia e d'ambizione incrociata, in cui la logica del sospetto e del potere personale annullò ogni residuo di solidarietà civica. In entrambi i casi, la preoccupazione prevalente non fu quella della pace, ma della preminenza personale; non il bene della città, ma la conquista d'un primato, perseguito attraverso una serie di manovre il cui effetto non fu altro che la dissoluzione dell'accordo con Genova, la rottura dell'equilibrio interno e l'inizio di una nuova spirale di violenze. In ciò si può riconoscere la vera corruzione del patto civile: la sostituzione della ragion privata a quella pubblica, la riduzione della politica a competizione familiare. L'interesse dei prigionieri – da cui, come s'è detto, era partita la più concreta occasione di pace – fu sacrificato a giochi di potere cinici e volubili; la speranza di

²¹ Cristiani, “Tre documenti dagli atti perduti”, 159. Per una rilettura evenemenziale si veda, ora, Ronzani, “L'imprigionamento e la morte del conte Ugolino”, 76-77; ma si veda, altresì, Cristiani, “Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano”.

²² Iacobi Aurie, *Annales Ianuenses*, 88.

²³ Studi recenti hanno confermato la parentela tra i due tramite la figura di Capuana da Panico, nipote *ex sorore* dell'arcivescovo Ruggieri e seconda moglie del conte, cfr. Zagnoni e Zagnoni, “Personaggi danteschi: l'arcivescovo di Pisa Ruggieri degli Ubaldini”.

una normalizzazione fu sepolta sotto le macerie d'una faida in cui i ruoli di traditore e tradito si confondevano, e si scambiavano, in rapida successione. La colpa di Ugolino, insomma, non consistette tanto nell'aver tradito una parte, quanto nell'aver svuotato di senso il concetto stesso di fedeltà politica, trasformandolo in mera strategia di sopravvivenza. Perché, una volta rovesciato il governo e insediato l'arcivescovo, non si diede seguito all'accordo? Perché Genova, pur avendo ricevuto garanzie e impegni formali, si accontentò di liberare solo una parte dei detenuti? L'interpretazione proposta da Iacopo Doria – che attribuisce la rottura alla mancata consegna di Ugolino – è plausibile, ma non esaustiva.

In effetti, appare difficile credere che l'intera trattativa fosse subordinata alla persona del conte, che, pure, in quel momento, era già un prigioniero politico e non più un interlocutore attivo. È più probabile che la mancata liberazione dei prigionieri rispondesse a un calcolo strategico: una Pisa instabile e priva di *leadership* non offriva più garanzie d'affidabilità; la sua figura, screditata e isolata, non poteva più fungere da garante. L'errore, semmai, fu quello di confondere l'uomo con l'istituzione: a fallire non fu il singolo, ma l'intera compagine cittadina, incapace di conservare una propria coerenza morale e politica. La crisi di legittimità che ne derivò rese impossibile ogni forma di rappresentanza: né Ugolino, né Ruggieri, né il comune seppero più parlare in nome di Pisa, perché ciascuno parlava soltanto per sé. In quella frattura tra individuo e istituzione si consumò la fine della città come corpo politico, sostituito da un mosaico di poteri concorrenti, incapaci di riconoscersi in un principio superiore di autorità. Più verosimilmente, dunque, la revoca degli impegni genovesi rispose a una valutazione d'opportunità: l'instabilità pisana – ben lungi dall'essere risolta – consigliava prudenza; la prospettiva di una Pisa retta da un arcivescovo alleato, ma isolato, appariva meno vantaggiosa di quanto previsto; infine, i prigionieri stessi – da risorsa negoziale – tornavano a configurarsi come strumento di pressione. Si trattò, in ultima analisi, di un calcolo opportunistico, nel quale il valore della parola data veniva misurato in termini di utilità contingente, e la fedeltà ridotta a mera funzione d'interesse. Di fatto, molti sarebbero morti a Genova, abbandonati da chi aveva promesso di riportarli a casa. La vicenda di Ugolino rifletteva, dunque, il destino d'una città che, nel tentativo di salvarsi, finiva per divorare sé stessa: prigioniera della propria discordia, incapace di riconoscere nella pace un bene comune, Pisa abbandonò al proprio destino la sua stessa idea di comunità, consegnando la memoria dei vivi alla pietà dei morti.

È in questo contesto, pertanto, che va inserita la sorte di Ugolino e dei suoi familiari. In agosto, l'arcivescovo si fece affiancare da un vicario, Bonaccorso "Gobbetta" da Riprafratta. In novembre si sarebbe tornati, invece, al sistema precedentemente in vigore, che prevedeva un podestà e un capitano del popolo forestieri con mandato annuale. La situazione, tuttavia, avrebbe richiesto un *surplus* di misure straordinarie, sì da spingere ad affidare la carica di «capitano generale

di guerra» a Guido da Montefeltro – abile condottiero e diplomatico –, giunto in città nel marzo del 1289, cui sarebbero seguite, nel corso dell'estate, quelle di podestà e di capitano, ch'egli avrebbe mantenuto sino al 1293, sforzandosi, con atteggiamento astuto («le opere mie non furon leonine, ma di volpe», commenta Dante), di destreggiarsi tra le richieste genovesi e il ginepraio venutosi a creare in Toscana.²⁴ Tra il novembre del 1288 e il luglio del 1289, la podesteria fu mantenuta, tuttavia, da Gualtieri di Brunforte. Il particolare è di tutto rilievo. Come sottolinea Mauro Ronzani, fu, infatti, in questa fase che si decise di lasciar morire per inedia il conte, i suoi figli e i suoi nipoti, non senza averlo prima defraudato d'importanti somme richieste a titolo d'imposta.²⁵ L'episodio è fin troppo noto per dedicarvi più che un accenno. Di qualche interesse, a ogni modo, è quanto riportato da Iacopo, che scrive – è bene ricordarlo – prima del 1293-1294:

Pisani quidem dictum comitem Ugolinum et filios et nepotes in carceris posuerunt in una turri, quos fame et penuria compulerunt solvere in pluribus vicibus florenos auri (...). Demum cum ab eis plures extorquere non valerent, eosdem in modicum tempus crudeliter fame perire fecerunt, sic quod unusquisque sibi manus et brachia comederunt, et post mortem ipsorum, eorum corpora sic dimiserunt per triduum in ipsis carceribus permanere, sic quod mures nasum et alia plura membra comederunt ipsorum.²⁶

Inutile dire come il passo ricordi l'«ambo le man per lo dolor mi morsi» (v. 58) del canto dantesco.²⁷ Il 18 marzo, quando ci si accorse che nessun gemito proveniva più dalla torre, si penetrò all'interno, trovando i corpi dei malcapitati divorati dalla fame e dalla sete. La dimora del conte, che sorgeva a Chinzica, a sud dell'Arno, fu distrutta. Nell'area, nessuno, più, avrebbe costruito. Il suo patrimonio fu smembrato.

Ebbene: meno di vent'anni dopo, la triste fine di Ugolino, traditore tradito, sarebbe stata immortalata dal Poeta, che lo avrebbe collocato con Ruggieri nell'Antenora – la seconda zona del nono cerchio, riservata ai traditori della patria –, intento a rosicchiare la testa di quest'ultimo «come 'l pan per fame si manduca» e a rammentare di come avesse dovuto sopportare la morte, uno a uno, dei propri figli. E ciò, sino al sibillino «più che 'l dolor, poté 'l digiuno». Fiumi d'inchiostro sono stati versati sulla natura del contrappasso, facendo riferimento, in particolare, alla cessione ai Lucchesi delle «castella»; e ciò, nonostante Dante affermi di non esser certo che fosse stato vero tradimento, trattandosi più che

²⁴ Per queste vicende, ben note anche a Genova (Iacobi Aurie, *Annales Ianuenses*, 88), cfr. Ronzani, «L'imprigionamento e la morte del conte Ugolino», 76-77.

²⁵ Ronzani, 77, sulla base di *Fragmenta historiae pisanae*, 655B.

²⁶ Iacobi Aurie, *Annales Ianuenses*, 88.

²⁷ Su cui si vedano, da ultimo, Montanari, «Divorazioni dantesche», e, da un'altra prospettiva, Chiariglione, «Parodie eucaristiche nell'«Inferno» di Dante».

altro d'una diceria: «Ché se 'l conte Ugolino aveva voce/ d'aver tradita te de le castella,/ non dovei tu i figliuoi porre a tal croce» (vv. 85-87). In genere si è ricercata la colpa maggiore non tanto in una specifica azione diplomatica – comunque controversa –, ma nell'aver anteposto il proprio tornaconto familiare al bene della città, contribuendo a esacerbare le divisioni interne. La critica novecentesca ha oscillato tra due polarità: tra chi ha insistito sul “tragico umano” di Ugolino – come padre e vittima –, e chi ne ha sottolineato, invece, la funzione esemplare all'interno del disegno morale della *Commedia*, come simbolo di degenerazione politica e ferocia cittadina. Lascio ai dantisti ogni riflessione linguistica e letteraria al riguardo, limitandomi a constatare come la collocazione stessa, condivisa da Ruggieri – reo, a sua volta, d'aver tradito il conte, benché, come si è detto, la decisione di procurarne la morte non sia da attribuirgli –, ne qualifichi la colpa: non tanto la crudeltà subita, quanto quella agita. L'arcivescovo traditore appare come la controfigura ecclesiastica d'una vendetta privata travestita da giustizia pubblica: se Dante lo punisce con la passività – l'essere eternamente morso e divorato – è, forse, perché il suo tradimento si consumò nell'ombra. Al contrario, Ugolino pagherebbe il prezzo della propria *hybris* politica. Il suo contrappasso, dunque, sarebbe duplice: la pena dell'affamato, divenuto divoratore, e quella del traditore, immerso nel ghiaccio della disumanità.²⁸ E, tuttavia, resta una domanda: per quale colpa, esattamente, i due vengono puniti?

²⁸ L'importanza centrale del canto nella ricezione critica dantesca è testimoniata dal numero di studi ad esso dedicati: la Bibliografia Dantesca Internazionale, curata dalla Società Dantesca Italiana, registra oltre trecento contributi specifici, a conferma della fortuna e della complessità interpretativa del passo. Rimando alla voce relativa per l'elenco completo dei riferimenti. Un'interessante eccezione è costituita dall'opera di Gaetano Del Noce, edita nel 1894. Si tratta d'un piccolo saggio d'impianto esegetico, oggi pressoché dimenticato, in cui è dato ritrovare uno dei primi tentativi d'individuare nel tradimento politico – e non nella vendetta privata o nella rottura del vincolo familiare con Nino Visconti – la ragione della presenza di Ugolino nell'Antenora. Muovendo da un'interpretazione rigorosamente “interna” al testo, l'autore respingeva le letture sentimentali, individuando nel conte il responsabile d'un'infedeltà pubblica verso la città e la fazione dominante. L'idea che Ugolino e Ruggieri condividessero una medesima colpa politica, e che Dante li condannò non per reciproca inimicizia ma per comune tradimento, non ha avuto seguito nella critica novecentesca, che ha preferito l'indirizzo simbolico-morale. Del Noce, del resto, ignora del tutto la documentazione pisano-genovese successiva alla Meloria: non menziona né le trattative del 1288, né il «pactum» per la liberazione dei prigionieri, né – più in generale – la trama diplomatica che lega Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri al loro destino. In tal senso, la figura d'Ugolino resta confinata entro il paradigma morale del “traditore della patria”, senza che venga indagato ciò che la tradizione documentaria mostra come il vero punto di rottura tra responsabilità politica e colpa storica, cfr. Del Noce, *Il Conte Ugolino della Gherardesca*.

4. *Dal personale al collettivo*

La scena è potente, il dolore lacinante, ma la logica della pena non si offre in modo trasparente. È solo vendetta poetica? O c'è, in filigrana, un significato più profondo, che sposta l'asse dal piano personale a quello collettivo? Sussiste, infatti, una spiegazione ulteriore, che travalica la logica del delitto privato per affondare nel crimine politico: l'aver sacrificato il bene comune all'ambizione personale, il destino d'una città ai giochi incrociati del potere. Insomma: si può ipotizzare che Dante, con quella duplice condanna, abbia inteso sottolineare una responsabilità condivisa, ben più grave d'una semplice offesa personale: l'aver anteposto entrambi il proprio interesse alla salvezza comunitaria, sacrificando Pisa e i suoi figli. In tal caso, il vero tradimento – il vero tradimento politico – potrebbe consistere in un altro gesto: l'abbandono, da parte di Ugolino e Ruggieri di migliaia di pisani prigionieri a Genova, sacrificati sull'altare d'un potere conteso, nonostante il trattato di pace stipulato nel 1288 e poi disatteso per puro tornaconto. Entrambi agirono – si direbbe – in maniera affatto disinteressata: l'uno per farsi unico signore della città, l'altro per estromettere il rivale e instaurare un dominio personale, dissimulato sotto le vesti dell'autorità ecclesiastica. Intendiamoci: si tratta, al momento, d'un'ipotesi inverificabile, in mancanza di riscontri espliciti. Nessun commentatore antico si avventura in questa direzione. Eppure, qualche indizio sussiste. A partire dalla condizione carceraria: «non dovei tu i figliuoi porre a tal croce» (v. 87). Certo, il riferimento esplicito all'innocenza dell'«età novella» non reca in questa direzione. Eppure, come spiegare il passaggio che precede, l'invettiva contro Pisa, colpevole non solo di complicità, ma di colpevolezza attiva?

Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l si suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli annieghi in te ogni persona! (*Inf.* XXXIII, vv. 79-84).

È possibile che Dante si riferisca agli esiti infausti della battaglia della Meloria e, in particolare, all'abbandono di oltre 9.000 pisani nelle carceri genovesi? L'invettiva assumerebbe un senso diverso, e più terribile, se si pensa a un'intera comunità sacrificata, dispersa, dimenticata.

Siamo, certo, nel campo delle congetture. Con ciò, l'idea d'una pena che oltrepassi l'individuo per colpire la collettività non è estranea alla logica dantesca. Nella *Commedia*, la responsabilità personale è, sovente, la cifra visibile d'un disordine più ampio, che investe la sfera politica. In Ugolino e Ruggieri, la giustizia divina sembra punire non solo due uomini, ma la forma di governo che li ha generati, fondata su un potere privo di freni e sulla dissoluzione del vincolo civile. Non è

solo il conte a essere divorato dalla propria colpa, ma la città stessa che, incapace di distinguere tra autorità e dominio, consente alla giustizia di farsi vendetta e alla vendetta di farsi governo. In tal senso, l'episodio parrebbe offrirsi come parabola del potere che divora sé stesso, specchio tragico della fine di ogni mediazione politica. La generalizzazione della colpa non risponde, tuttavia, a una logica di mero risentimento, ma alla consapevolezza che la frode è il principio disgregatore della città.²⁹ Là dove l'inganno diventa pratica comune, la comunità perde la propria sostanza, perché viene meno la fiducia che tiene insieme gli uomini.³⁰ Dante non giudica solo i singoli, ma la crisi strutturale della *civitas*, divenuta teatro d'interessi divergenti, incapace di riconoscere in sé un ordine morale. È quanto accade, del resto, altrove, allorché la punizione del singolo diventa strumento di condanna della città che lo ha generato. Così, nel canto X dell'*Inferno*, l'ira che arde nei sepolcri di Farinata non addita soltanto la sua superbia personale, ma l'ostinazione ghibellina di Firenze intera; e la sorte di Brunetto Latini, relegato tra i sodomiti, colpisce non solo l'individuo, ma la cultura politica fiorentina che ha smarrito la misura della virtù civile. Analogamente, la pena inflitta a Pier delle Vigne, nel canto XIII, travalica la tragedia dell'uomo per investire l'intera corte imperiale, divenuta simbolo d'un potere che corrompe e distrugge i propri servitori; e la rovina di Guido da Montefeltro, nel XXVII, segna il giudizio sulla decadenza della politica pontificia, che piega l'intelligenza al calcolo e la fede alla ragion di Stato. In tutti i casi, il peccato personale assume un valore rappresentativo: la giustizia colpisce l'uomo per ammorire la città, il partito, l'istituzione da cui egli proviene.

Non credo sia privo di significato, del resto, il fatto che proprio Genova sia presa di mira nell'invettiva che chiude il canto, che risulta diviso, pertanto, in due parti simmetriche. Un finale che, con apparente arbitrarietà – e, diciamolo, in maniera forzata –, sposta il bersaglio polemico. L'incontro con frate Alberigo nella Tolomea, dove sono puniti i traditori degli ospiti, offre il pretesto per una condanna generalizzata:

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?
Ché col peggiore spirto di Romagna,
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna!
e in corpo par vivo ancor di sopra (*Inf.* 33.151-157).³¹

²⁹ Si tratta del nucleo morale di Malebolge: la frode mina la fiducia – *fides* e *foedus* condividono la stessa radice – e, con essa, il legame sociale. Dante lo suggerisce espressamente nel discorso di Virgilio sull'ordine morale dell'*Inferno* (9.23-66).

³⁰ Su questi temi si veda, da ultimo, con prospettive diverse, *Ethics, Politics and Justice in Dante*.

³¹ Fiorilla, "Frate Alberigo e Branca Doria". Sul genovesismo "magagna" si veda, ora, Coveri, "Intorno a una voce dantesca: 'magagna'".

L'allusione a Branca Doria, figlio di Nicolò Doria – appartenente a un ramo diverso rispetto a Oberto Doria, capitano del popolo – e di Preziosa, figlia naturale di Mariano II, giudice di Torres, tra i combattenti alla Meloria, fa da pretesto per estendere il giudizio a tutto un popolo. Com'è noto, questi aveva acquisito notevoli interessi in Sardegna, sposando Caterina Zanche, figlia di Michele Zanche, governatore del giudicato di Torres. Per ottenerne il controllo, aveva invitato il suocero a un banchetto, facendolo assassinare:

Io credo,” diss'io lui, “che tu m'inganni;
ché Branca Doria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni (139-141).

Virgilio svela l'arcano:

Nel fosso su”, diss'el, “di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece (142-147).

Il delitto sarebbe stato talmente atroce da giustificare la dannazione immediata dell'anima, mentre il suo corpo continuava a vivere sulla terra, abitato da un demone.³² Ma perché includere tutti i genovesi? L'invettiva sembra superare

³² Appartenente a un ramo della famiglia strettamente legato alla Sardegna, Branca Doria consolidò il proprio potere sull'isola attraverso una fitta rete di interessi fondiari e matrimoniali. Sua madre era figlia di Mariano II, giudice di Torres, e lui stesso sposò, intorno al 1253, Caterina, figlia di Michele Zanche. Dal 1272 si occupò attivamente della gestione dei vasti possedimenti familiari in Logudoro, tra cui Alghero, Nurra e Nulauro, ottenendo anche il giuspatronato sulla chiesa di Monteleone Roccadoria. Nel 1282 ampliò i propri domini con l'acquisto di Castelgenovese (l'odierna Castelsardo) e di Casteldoria, mentre l'anno successivo, durante l'assedio pisano di Alghero, fu costretto a fuggire dalla città. È, forse, in questo periodo che si colloca, volendo dar credito al racconto dantesco, l'omicidio del suocero Michele Zanche durante un banchetto – episodio tramandato unicamente dalla *Commedia* e privo di riscontri documentari. Negli anni successivi, Branca alternò l'impegno nella politica genovese (partecipando alla Meloria e ad accordi con Firenze) alla gestione delle sue ambizioni isolane. Nel 1287 stipulò una convenzione con Genova; nel 1288 si accordò con Pisa per il risarcimento dei danni subiti ad Alghero; nel 1299 otterrà da Bonifacio VIII la legittimazione del titolo di giudice di Torres. Dopo la scomunica ricevuta per aver sostenuto Federico III, si concentrò sull'espansione nel Ponente ligure e nell'Oltregiogo, ottenendo – tra gli altri – i castelli di Tagliolo, Lerma e Molare. Nel 1308 fu infeudato da Giacomo II d'Aragona sui territori del Logudoro; l'accordo, tuttavia, naufragò l'anno successivo. Dal 1311 sostenne Enrico VII, ottenendo, nel 1313, la signoria su Tagliolo. Tuttavia, nel 1317 dovette abbandonare Genova per l'ascesa dei guelfi. Negli ultimi anni tentò invano di rafforzare le proprie pretese in Sardegna: nel 1324 fu coinvolto in un fallito attacco a Sassari; nel 1325 risulta defunto, cfr. Ferretto, “Branca Doria e la sua famiglia”; Nuti, “Doria, Brancalone”. La partecipazione di Branca alla battaglia della Meloria è testimoniata da un elenco d'incerta derivazione conservato nell'archivio privato

la semplice condanna morale: nuovamente, assume i toni di una maledizione collettiva, feroce, assoluta. Secondo Oberto Foglietta, erudito genovese del Cinquecento, Dante era stato a Genova tra il 1311 e il 1312. Qui, era venuto a scontro coi Doria, denigrando Branca pubblicamente. I suoi servitori – o, forse, il figlio Bernabò – lo avrebbero aggredito in pubblico e malmenato. Alcune versioni raccontano che fu lo stesso Branca a schiaffeggiarlo per strada. Inutile dire come di tutto ciò non si abbia certezza alcuna.³³

Certo, se le ragioni di tanta acrimonia non sono note, la loro trasfigurazione poetica ne amplifica la portata sino a renderla universale. Il disonore individuale si riverbera sulla città intera, trasformando il biasimo etico in anatema civile: non è più un peccato a suscitare l'ira poetica, ma un'intera comunità che, agli occhi del poeta, ha fatto della frode e dell'inganno il proprio tratto distintivo. L'invettiva si tramuta in profezia escatologica: l'essere "diversi" implica una radicale estraneità all'ordine morale e politico del mondo. Genova, città di mercanti, congiure e tradimenti, si trova, pertanto, proiettata fuori dalla *communitas* degli uomini, colpita non da una pena, ma da un'esclusione ontologica. Siamo di fronte, ancora una volta, all'antitesi della *civitas*, al simbolo di una degenerazione collettiva che annulla ogni possibilità di redenzione. E se la sua colpa fosse stata quella di aver perseguito la detenzione dei pisani inermi proseguendo la guerra? Nuovamente, non c'è evidenza testuale diretta che consenta un'affermazione netta. Ma il sospetto s'insinua, come un filo scuro tra le righe: che la condanna non colpisca solo i nomi propri, ma un intero modello di convivenza politica e civile, fondato sulla prevaricazione sistemica. Genova diventa l'emblema d'una razionalità perversa, dove l'interesse commerciale giustifica ogni violenza e la prigionia diventa strumento ordinario di dominio. Non stupisce, allora, che venga collocata fuori dall'orizzonte della grazia: non perché corrotta da un episodio, ma perché com-

della famiglia, che enumera 250 nomi: Oberto Doria, capitano del popolo, è segnalato al primo posto, seguito dai figli – Corrado, Raffaele, Simone e Andreolo –, dai fratelli – Lamba e Niccolò –, da due figli di Iacopo – Martino e Niccolò –, dal cugino Branca e da numerosi altri, cfr. Ferretto, "Branca Doria e la sua famiglia", XXXIX. Quanto alla "leggenda nera" sorta attorno al presunto assassinio cfr. Boscolo, "Michele Zanche nella storia e nella leggenda"; Falco, "Simona Doria, moglie di Michele Zanche"; Basso, "La dominazione genovese a Sassari", 286-287.

³³ «Dantes enim, id quod incorruptis vetustatis documentis constat, vir ceteroqui egregius, vitio ingenij vehemens et impotens, ad hoc factionum studiis et indomitis animi permotionibus saepe usque ad insaniam rapti solitus, haud secum reputans, quanto cum periculo magni viri laedantur, proiecctae linguae libertate abutes, quo perpetuo morbo laboravit, de Brancae nomine ac fama, quem nescio qua de causa oderat, detrahare non desistebat, cumque saepe monitus nullum maledicendi modum faceret. Brancae clientes tantum verborum petulantiam re tandem coercendam censentes hominem in publico deprehensum male mulctarunt. Quam ille iniuriam cum factis non posset, opibus tanto inferior, verbis et stilo ulcisci studuit», cfr. Uberti Folietae, *Clarorum ligurum elogium*, 354. Sui rapporti tra Dante e la Liguria cfr., ora, *Dante e la Liguria*, con approfondimenti sui personaggi liguri citati nella *Commedia*.

piutamente estranea a ogni etica di giustizia e misericordia. Se così fosse, la vera condanna non sarebbe contenuta nei versi, ma nell'assoluto silenzio del perdono: un'esclusione definitiva dal consorzio umano, cui nessuna indulgenza può più riaprire le porte. In tal senso, l'inferno dei traditori non sarebbe che l'eco rovesciata d'una politica senza pietà, in cui i prigionieri dimenticati diventano testimoni muti d'un crimine collettivo. Ugolino e Branca sono i volti di questa corruzione; ma il poeta, con gesto profetico, amplia la colpa all'intera città. È, in fondo, una teologia della storia, che rovescia la retorica dei "comuni gloriosi" in un lamento sulle loro deformazioni. In questa simmetria di colpe, Pisa e Genova appaiono come le due facce d'una medesima tragedia: "città tebaiche", divorate da una furia fraterna che dissolve dall'interno ogni legame civile³⁴.

5. Conclusioni

Il supplizio del conte della Gherardesca, chiuso in una torre con figli e nipoti, costretto a vederli morire a uno a uno e, infine, a soccombere alla fame, riecheggia, dunque, la condizione dei pisani trattenuti per anni a Genova: abbandonati dal proprio governo, privati di qualsiasi tutela pubblica, costretti a mantenersi da sé e spesso ridotti all'inedia? Forse. In tal caso, Ugolino non sarebbe soltanto un traditore di città e di parte, ma il volto d'una colpa più ampia: quella di Pisa, che sacrifica i suoi; quella dei poteri, che usano i prigionieri come moneta di scambio; quella delle élites, che difendono i propri interessi anche a costo d'una tragedia umana prolungata e rimossa. Certo, l'invettiva contro Pisa – che invoca la distruzione totale della città perché i suoi «figliuoi» sono stati messi «a tal croce» – non può essere letta soltanto come reazione all'uccisione del conte e della sua stirpe. È plausibile pensare che il Poeta stesse rievocando un lutto collettivo, una ferita ancora aperta, un tradimento non del tutto elaborato: novemila uomini sacrificati, lasciati a marcire nel silenzio. Ugolino li rappresenta: per posizione sociale, per ambiguità politica, per destino carcerario. Dante gli dà parola per raccontare, attraverso la sua fine, l'inferno dei molti che non hanno potuto raccontare nulla. In questo senso, la torre della Muda non sarebbe che il negativo speculare delle carceri genovesi: chiusa, oscura, silenziosa; teatro d'una morte senza testimoni,

³⁴ Come nota Lorenzo Geri – che ringrazio per il suggerimento –, la *Tebaide* di Stazio fornisce al Poeta non solo un repertorio figurativo ma un vero e proprio modello tragico, fondato sulla colpa ereditaria e sulla furia distruttiva che divide le città. In questa prospettiva, la duplice condanna di Pisa e Genova nel canto XXXIII – non più, dunque, solo e soltanto il "canto di Ugolino" – appare come una riscrittura "tebaica" della crisi della *civitas*: Ugolino e Branca agiscono come "eroi neri", preda di un'irrazionalità fraterna che annulla ogni ordine politico. Sussiste un nesso possibile tra la "dispersione" dei genovesi (*Inf.* 33.153) e la *dissolutio civitatis* che segna la fine della tragedia staziana. Su tale nesso cfr. Geri, "Percorsi staziani nell'*Inferno* di Dante".

che il poema eterno riporta alla luce. Ugolino muore come i suoi concittadini, ma nella sua morte i Pisani ritrovano – forse, per la prima volta – l'immagine del proprio abbandono. E il Poeta, che ha fatto della *Commedia* un cimitero parlante della giustizia, restituisce la memoria di un'assenza. Non è soltanto il corpo del traditore a essere punito: è il corpo civico della città che viene giudicato – e, con esso, l'intera logica politica che ha fatto della guerra un affare di caste, e dei prigionieri un dettaglio secondario. Una guerra, lo si ricordi, conclusasi solo nel 1299 con la liberazione degli ultimi detenuti.

Non c'è dubbio: è possibile che si tratti soltanto d'una bella storia. Nessun testo coevo tratteggia tale contesto. L'ipotesi che propongo – che, cioè, il contrappasso imposto a Ugolino e a Ruggieri non si esaurisca nella logica della retribuzione personale ma costituisca una drammatizzazione simbolica della tragedia dei prigionieri pisani della Meloria, abbandonati per oltre un decennio alla fame, alla detenzione, all'oblio – è destinata, forse, a rimanere tale. Che Dante ne fosse a conoscenza è fuor di dubbio. I fatti erano recenti, noti, ancora oggetto di discussione nella memoria civica. La loro eco attraversava i testi: dagli atti delle trattative del 1287-1288 alla *Spagna Magliabechiana*, alla poesia carceraria pisana, sino al *Milione* stesso, redatto da Rustichello nello stesso contesto. L'immagine del prigioniero pisano affamato, dimenticato, sradicato, era reale. E Dante, che in ogni cerchio dell'*Inferno* mette in scena una forma storicizzata della colpa, non poteva ignorarla. Ma non si limita a registrarla: la trasforma, con un gesto potente e obliquo, in tragedia esemplare. Ugolino è il tramite di un'agnizione: non soltanto per il lettore, ma per la città intera. Il suo supplizio – la fame, la torre, la morte dei figli – è figura di un'altra fame, d'un'altra torre, d'un'altra morte. E il suo silenzio finale è il vertice espressivo di un'intera molteplicità senza voce. La chiave sta proprio qui: non è Ugolino a pagare per la propria colpa, ma è Pisa a essere giudicata attraverso la morte di Ugolino. Le invettive che incorniciano il canto diventano, allora, pienamente intelleggibili. La prima, in particolare, non si spiega se ridotta al tradimento politico del conte. La sua violenza – «muovasi la Capraia e la Gorgona» – non corrisponde al peso del fatto noto. Ma assume un senso compiuto se la si rilegge come grido contro una colpa più vasta: quella d'aver lasciato oltre novemila uomini morire, per calcolo politico, in un esilio senza ritorno. Ugolino rappresenta – potrebbe rappresentare – quegli uomini. È padre, ma è anche capo; è colpevole, ma anche capro. E i suoi figli, colpevoli di nulla, richiamano con forza drammatica la condizione di coloro che subirono una condanna civile senza aver commesso reato alcuno.

Bibliografia

Fonti

- Cristiani, Emilio. "Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniiano in una cronaca inedita". *Bollettino storico pisano* 26-27, (1957-1958): 3-104.
- Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare.* A cura di Laura Minervini. Napoli: Liguori, 2000.
- Fracasso, Aurelia. *Cronaca pisana di autore anonimo contenuta nel codice 54 dell'Archivio di Stato di Lucca. Trascrizione dalla c. 1 alla c. 34.* Tesi di laurea. Università degli Studi di Pisa, 1966-1967.
- Fragmenta Historiae Pisanae Pisana dialecto conscripta ab anno MCXCI usque ad MCCCXXXVII auctore anonymo.* A cura di Ludovico A. Muratori. Mediolani: ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV), coll. 641-672.
- Gherardi, Alessandro. *Le consulte della repubblica fiorentina dall'anno 1280 al 1298.* 2 voll. Firenze: G. C. Sansoni, 1896-1898.
- Guido da Vallecchia, *Libri memoriales.* A cura di Mario N. Conti, La Spezia: Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini, 1973 (Studi e documenti di Lunigiana, 1).
- Hanus, Amélie. *La Spagna Magliabechiana e la materia cavalleresca italiana. Edizione critica e studio del ms. BNCF II. I. 57.* Tesi di dottorato. Université de Namur, 2012.
- Historiae pisanae fragmenta auctore Guidone de Corvaria canonico regulari.* A cura di Ludovico A. Muratori. Mediolani: ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV), coll. 673-694.
- Iacobi Aurie, *Annales Ianuenses ann. MCCLXXX-MCCLXXXIII*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori.* 5 voll. A cura di Luigi T. Belgrano e Cesare Imperiale di Sant'Angelo. Genova-Roma: Tip. del R. Istituto sordo-muti-Tip. del Senato, 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14bis), vol. 5.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova.* Vol. 7. A cura di Eleonora Pallavicino. Genova: Società ligure di Storia Patria, 2001.
- Le Rime di Guittone d'Arezzo.* A cura di Francesco Egidi. Bari: Laterza, 1940.
- Le Rime di Panuccio del Bagno.* A cura di Franca Brambilla Ageno. Firenze: presso l'Accademia della Crusca, 1977.
- Lisciandrelli, Pasquale. *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797). Regesti.* Genova: Società Ligure di Storia Patria, 1960 (Atti della Società Ligure di storia patria LXXV, nr. 1).
- Orlandini, Lidia. *Cronaca pisana di autore anonimo contenuta nel codice 54 dell'Archivio di Stato di Lucca, trascrizione dalla carta 35 alla carta 74.* Tesi di laurea. Università degli Studi di Pisa, 1966-1967.
- Panizza, Nicola. "I poeti della Meloria. Edizione critica con commento delle rime carcerarie del Laurenziano Redi 9". *Filologia italiana* 10 (2013): 9-55.
- Poeti del Duecento.* 2 voll. A cura di Gianfranco Contini. Milano-Napoli: Ricciardi, 1960.
- Salimbene de Adam da Parma, *Cronica*, 2 voll., a cura di Giuseppe Scalia; trad. it. a cura di Berardo Rossi. Parma: Monte Università Parma Editore, 2007.
- Uberti Folietae, *Clarorum ligurum elogia.* Romae: apud heredes Automi Bladii, 1573.

Studi

1284. *L'anno della Meloria*. Pisa: ETS, 1984.

Basso, Enrico. "La dominazione genovese a Sassari: le ragioni di un'assenza". In *I settecento anni degli Statuti di Sassari. Dal comune alla città regia*, a cura di Antonello Mattone e Pinuccia F. Simbula. Milano: Franco Angeli, 2019.

Borsa, Paolo. "Poesia d'armi e poesia politica dalle Origini a Dante". In *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*. Atti del Seminario di Studi (Milano, 11 giugno 2009), a cura di Paolo Grillo. Soveria Mannelli (Ct): Rubbettino, 2011.

Boscolo, Alberto. "Michele Zanche nella storia e nella leggenda". *Studi Sardi* 10-11 (1952): 337-385.

Cambi, Matteo. "In carcere Ianuentium. Fonti e nuovi documenti sul milieu carcerario genovese (1284-1300)". *Aevum* 90, nr. 2 (2016): 401-416.

Cambi, Matteo. "Bindo Guascappa copista per la Corona siculo-aragonese: l'apporto pisano al mito di Federico III". *eHumanista/IVITRA. Literatura, Llengua i Cultura de la Corona d'Aragó* 7 (2015): 3-20.

Caro, Georg. *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 2 voll. Trad. it. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 1974-1975 (Atti della Società ligure di Storia Patria XXIV-XXV).

Ceccarelli Lemut, Maria Luisa. "I Pisani prigionieri a Genova dopo la battaglia della Meloria: la tradizione cronistica e le fonti documentarie". In *1284. L'anno della Meloria*. Pisa: ETS, 1984. Rist. in *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglia, territorio*. Ospedaletto (Pisa): Pacini, 2005.

Chiariglione, Marco. "Parodie eucaristiche nell'«Inferno» di Dante: Ugolino, frate Alberigo e Branca Doria, Lucifero". In *Echi biblici nella letteratura italiana. Rassegna degli studi recenti*, a cura di Davide Sardini et al. Bornato in Franciacorta: Sardini, 2013. ora disponibile con il titolo *Le parodie eucaristiche del "pozzo scuro"* in Marco Chiariglione, *Lucifero "vispistrello". Manifestazioni diaboliche nell'«Inferno» dantesco*. Napoli: Liguori, 2016.

Cigni, Fabrizio. "Copisti prigionieri (Genova, fine sec. XIII)." In *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a cura di Pietro G. Beltrami et al. Ospedaletto (Pisa): Pacini, 2006.

Cigni, Fabrizio. "Due nuove acquisizioni all'atelier pisano-genovese: il *Régime du corps* laurenziano e il canzoniere provenzale p (Gaucelm Faidit)". *Studi Mediolatini e Volgari* 59 (2013): 107-125.

Cigni, Fabrizio. "Manuscripts en français, italien et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIIIe siècle: implications codicologiques, linguistiques et évolution des genres narratifs". In *Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours*. Proceedings of the 2006 conference at the University of Wisconsin-Madison, edited by Christopher Kleinhenz and Keith Busby. Turnhout: Brepols, 2010.

Coveri, Lorenzo. "Intorno a una voce dantesca: 'magagna'". In *«La sua chiarezza seguita l'ardore»*. *Studi di linguistica e filologia offerti a Paola Manni*, a cura di Barbara Fanini. Firenze: Società Editrice Fiorentina, 2023.

Cristiani, Emilio. "Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano in una cronaca inedita". *Bollettino storico pisano* 26-27 (1957-1958): 3-104.

- Cristiani, Emilio. "I combattenti della battaglia della Meloria e la tradizione cronistica". *Bollettino storico livornese* 1 (1951): 165-171; 2 (1952): 2-26.
- Cristiani, Emilio. "Tre documenti dagli atti perduti della cancelleria comunale". *Bollettino storico pisano* 61 (1992): 151-160.
- Dante e la Liguria. *Manoscritti e immagini del Medioevo*, a cura di Gianluca Ameri et al. Genova: SAGEP, 2021.
- Del Noce, Gaetano. *Il Conte Ugolino della Gherardesca. Studio storico-letterario*. Città di Castello: S. Lapi, 1894.
- Ethics, Politics and Justice in Dante*, a cura di Giulia Gaimari. London: UCL Press, 2019.
- Fabbri, Francesca. "Romanzi cortesi e prosa didattica a Genova alla fine del Duecento fra interscambi, coesistenze e nuove prospettive". *Studi di Storia dell'Arte* 23 (2012): 9-32.
- Fabbri, Francesca. "I manoscritti pisano-genovesi nel contesto della miniatura ligure". *Francigena* 2 (2016): 219-248.
- Falco, Giorgio. "Simona Doria, moglie di Michele Zanche". *Studi Medievali* 18 (1952): 138-143.
- Ferretto, Arturo. "Branca Doria e la sua famiglia". In *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 1903: XI-CXV (*Atti della Società Ligure di Storia Patria* XXXI, nr. 2).
- Fiorilla, Maurizio. "Frate Alberigo e Branca Doria fra tradizioni antiche e riscritture moderne". In *Lectura Dantis Interamnensis*, IV. Inferno. Roma: Bulzoni, 2010.
- Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. *Per il VII centenario della battaglia della Meloria*. Atti del Convegno (Genova, 24-27 ottobre 1984). Genova: Società ligure di Storia Patria, 1984.
- Geri, Lorenzo. "Percorsi staziani nell'*Inferno* di Dante: l'abisso della tragedia". In *La "Comedia" di Dante: fonti e strutture narrative*. Atti del Seminario (Roma, 5-7 giugno 2008), a cura di R. Mercuri, Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore, 2010.
- Il conte Ugolino Della Gherardesca tra antropologia e storia*, a cura di Francesco Mallegni e Maria Luisa Ceccarelli Lemut. Pisa: Plus, 2003.
- Montanari, Angelica A. "Divorazioni dantesche: metafore, mostruosità e castighi infernali". *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 123 (2021): 151-195.
- Musarra, Antonio. 1284. *La battaglia della Meloria*. Roma-Bari: Laterza, 2018.
- Musarra, Antonio. "Il mare e il Mediterraneo negli Annales di Iacopo Doria. Appunti per una rilettura". In *Le cronache delle città mediterranee (secc. XI-XVI)*, a cura di Domenico Losappio. Venezia: Centro di studi medievali e rinascimentali E. A. Cicogna (in corso di stampa).
- Nuti, Giovanni. "Doria, Brancaleone". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1992.
- Panizza, Nicola. "Panuccio del Bagno nella Pisa di Ugolino (1284-1288)". In *La poesia in Italia prima di Dante*. Atti del Colloquio Internazionale di Italianistica (Roma Tre, 2015), a cura di Franco Suitner. Ravenna: Longo Editore, 2017.
- Piron, Sylvain, et Emanuele Coccia. "Poésie, sciences et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290-1330)". *Revue de synthèse* 129 nr. 4 (2008): 549-586.

- Poloni, Alma. "Gli uomini d'affari pisani e la perdita della Sardegna". In *Per Marco Tangheroni: studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale*, a cura di Cecilia Iannella e Michele Campopiano. Pisa: ETS, 2005.
- Ronzani, Mauro. "L'imprigionamento e la morte del conte Ugolino nelle fonti precedenti e successive a Inferno, XXXIII". In *Lectura Dantis Lupiensis*, a cura di Valerio Marucci e Valter L. Puccetti, vol. IV. Ravenna: Longo, 2016.
- Ronzani, Mauro. "Una nuova datazione per gli Statuti di Ugolino e Nino «podestà, capitani e rettori del Comune e del Popolo di Pisa»", *Bollettino storico pisano* 60 (1991): 267-282.
- Tamponi, Michele. *Nino Visconti di Gallura. Il dantesco "Giudice Nin gentil" tra Pisa e Sardegna*. Roma: Viella, 2010.
- Veneziale, Marco. "Nuovi manoscritti latini e francesi prodotti a Genova a cavallo tra XIII e XIV secolo". *Francigena* 5 (2019): 197-227.
- Zagnoni, Francesco, e Renzo Zagnoni. "Personaggi danteschi: l'arcivescovo di Pisa Ruggieri degli Ubaldini e suo nipote Ugolino della Gherardesca". *Documenta* 4 (2021): 45-58.
- Zinelli, Fabio. "I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una 'scripta'". *Medioevo Romanzo* 39 (2015): 82-127.

